



Maria Canella, Sergio Giuntini,
Marco Turinetti (eds.),
Nonostante tutto. Sport e stile.
150 anni d'immagine al femminile

(Ginevra-Milano, Skira, 2011, 224 pp. ISBN 8857-211-954)

Paolo Caponi

Anche solo distrattamente sfogliando questo prezioso volume, subito si capisce quanto credito va dato, storicamente, allo sport femminile, capace di svilupparsi *nonostante* il proprio abbigliamento anziché *grazie* a esso.

Se funzione primaria dell'*apparel* sportivo deve esser quella di agevolare l'esercizio e la pratica fisica in modo specifico, e quindi a ogni sport la sua batteria di indumenti, appare subito chiaro, riandando con lo sguardo, o la memoria, alle vecchie fotografie, come per le donne quest'obbiettivo sia stato raggiunto (e superato abbondantemente, anche) soltanto in tempi recenti. Per l'uomo sì, è possibile affermare che sia esistito, almeno fino a qualche anno fa, uno specifico adeguamento di abiti, calzari, visiere all'esercizio sportivo praticato in modo specifico ed esclusivo – ma per le donne molto, molto meno. Il polsino per detergere il sudore? Per i tennisti. Le scarpette bullonate? Per i calciatori, lo sanno tutti, perché sennò sull'erba si scivola.



Gli occhialoni che coprono occhi e fronte? Per lo sci, non vorrai mica metterli per andare in giro. La canottiera? La pallacanestro, facile, per le braccia più libere. Eccetera. Per la donna, invece, il primo problema, il primo ostacolo da superare, prima ancora di quelli in pista, è sempre stato quello di conciliare la propria decenza (o meglio: l'idea di decenza che gli uomini avevano del suo corpo), la ricopertura cioè di lembi cutanei, con il movimento, il salto, l'assalto, dove ovviamente questo è sacrificato a quelli. Tutti pensiamo, in primis, ai costumi da bagno, che infagottavano (anche un poco il corpo maschile, però, diciamolo, con immancabili rigoni orizzontali) le signore alla discesa in spiaggia, e chissà se anche a quella in acqua. Di battere tempi e record, così conciati, neanche a parlarne, ovvio. Senza contare che, proprio a causa della loro natura inalterabilmente (anche questo, fino a qualche anno fa) mascolina, a certi sport le donne sono arrivate tardi, tipo il calcio o, ancora più recente approdo, la boxe. Di tutti, il tennis offre – forse – la migliore cartina al tornasole di questa evoluzione del costume, letterale e figurato. Dunque: si parte da Suzanne Lenglen, la Divina secondo Gianni Clerici, che ricordiamo (e forse la ricorda anche chi non bazzica i rettangoli di gioco) immortalata in pose plastiche, miracolosamente sospesa a mezz'aria, un metro da terra, agganciare lontane volée fluttuando nell'aire – chissà perché, poi, data la drammatica economia di gesti che richiede la volata, mezza e intera. Eppure. Fazzolettone (rigorosamente bianco) in testa, racchetta (rigorosamente di legno) in mano (ancora senza cuoio sul manico, il paradiso delle vesciche), gonnelloni (plurale, e, di nuovo, rigorosamente bianchi) sfavillanti nel loro pannello, e pesantezza, scultorea. Ma per le avversarie della Divina (vestite come lei, si intende) niente da fare, mai o quasi mai. Se bisogna volare per giocare al tennis, sembra pensare Suzanne, si volerà, ecco tutto. Si arriva poi, con qualche salto temporale, a un'altra divina, questa volta nazionale, la Lea Pericoli nata a Milano, nota agli sportivi da strapazzo più per le sue mutandine di pizzo barocco, mai nascoste, anzi esibite, che per le sue balistiche alzate e per i suoi ripetuti successi assoluti italiani (ancora oggi, la si incontra per i vialetti del country club di Montecarlo, durante il torneo primaverile, non rifiutare una fotografia ai suoi imperituri fans. Sempre *charmante*, anche se più vestita, sarà lei a dolcemente suggerirvi la posizione migliore per il sole). Arriviamo poi (ma questo nel libro non c'è, peccato) al *derrière* orgogliosamente esposto di una tale Betty-Ann Stuart, per la verità mai troppo vincente sui campi, in piena post-liberazione sessuale, con tanto di "Watch it!" stampato a lettere (semi)cubitali su quello che una volta era il pizzo – bello lì, a scandalizzare i benpensanti di Wimbledon (1979: ma in internet c'è). Erano gli ultimi anni di Ted Tinling, il sarto delle tenniste *top* (Chris Evert, l'ex aborigena Evonne Goolagong, Billie Jean King), che preferivano (ci credereste?) farsi vestire da lui, con deliziosi abitini tutti di un pezzo, anziché dagli sponsor, almeno fino a quando Fila, o Ellesse, dissero basta per sempre (Ted Tinling morirà, ufficialmente a causa di una crisi respiratoria, nel 1990). E poi, in epoca contemporanea, tocca alle Williams e alla Sharapova le quali, segno indubbio del mutare dei tempi, sfoggiano un *apparel* che non sempre appare conciliarsi con il gioco, ma questa volta per via di



levare, come avrebbe detto Michelangelo, anziché di porre. Ehi, e gli uomini? Ma c'è meno da dire, appunto. Il polsino rosso scaramantico di Panatta (lo cambiò, a Roma, per una finale contro Borg, e perse) e i polsini dei gesti appena un poco più bianchi di Pietrangeli (ancora oggi, Nicola, lo si incontra per i vialetti del country club di Montecarlo, durante il torneo primaverile, non rifiutare una fotografia ai suoi imperituri fans. "Ma davvero me voi fotografà? Allora ciè ancora qualcuno che sse ricorda de me!").

Nel volume di AA. VV. di cui sopra, riccamente, doverosamente e finemente illustrato, si trova assai di tutto ciò unitamente al concetto, neanche tanto implicito, in virtù del quale, per quanto le si voglia odiare, le società totalitarie hanno finito, con il loro inquadramento maniacale del nuovo prototipo maschile e femminile, per contribuire alla diffusione dello sport tra le giovani generazioni. E con sempre più preoccupanti invasioni di campo (un giro al mare in agosto?) anche del suo abbigliamento.

Paolo Caponi

Università degli Studi di Milano

paolo.caponi@unimi.it